



Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

Corso di Formazione in Psicologia Giuridica e Psicopatologia Forense

*Teoria e Tecnica della Perizia e della Consulenza Tecnica
in ambito Civile e Penale, adulti e minorile*

*Orfani Speciali
Dal Trauma alle possibilità di Riparazione*

Candidata
Dott.ssa Antonella Salvo

CORSO 2018

*Perché tu sei un
Essere Speciale...
...ed io avrò Cura di Te...*

F. Battiato "La Cura"

Indice

Introduzione	Pag. 1
1. Femminicidio	Pag. 2
Alcune doverose definizioni	Pag. 2
Retaggi del passato	Pag. 6
Alcuni dati	Pag. 8
2. Orfani Speciali	Pag. 13
Effetti del Femminicidio sugli Orfani Speciali	Pag. 14
Fattori di rischio e di protezione	Pag. 16
Aspetti psicosociali sul collocamento e affidamento degli Orfani Speciali	Pag. 21
3. Aspetti Legali	Pag. 24
Legge 11 Gennaio 2018 n°4	Pag. 26
Proposte d'intervento e raccomandazioni cliniche	Pag. 27
Riflessioni conclusive	Pag. 30
Bibliografia	Pag. 32

Introduzione

Probabilmente non c'è bisogno di citare le parole di Nelson Mandela alla prefazione del World Report on Violence and Health, pubblicato nel 2002 dalla World Health Organization per contenere l'idea che *“Il ventesimo secolo verrà ricordato dai posteri come l'epoca della violenza”*. A questo dato si aggiunge quello sconcertante delle vittime di femminicidio e, ancora di più, quelle dei figli rimasti orfani dopo l'uccisione della propria madre.

Nonostante le ricerche e le indagini continue sulle vittime di femminicidio, non si conosce in maniera esatta il numero di *Orfani Speciali*. Questo perché essi rappresentano un fenomeno altamente sommerso, vittima egli stesso di un sistema che tende a sottostimare l'importanza delle conseguenze che il femminicidio stesso genera.

La ricerca nazionale in tal senso, e il progetto Switch-off in collaborazione con la rete DiRe (Donne in Rete), nello specifico, hanno cercato di portare alla luce il problema, consentendo la conoscenza di questi orfani, dei loro affidatari e di tutti i professionisti che a vario titolo si occupano di loro, per comprendere in quali condizioni psicofisiche e affettive questi orfani vivano dopo la perdita della madre.

Quella degli orfani speciali si potrebbe definire come la punta di un iceberg molto più grande e appunto sommerso: è per questo motivo che nel presente elaborato non si poteva non dare spazio al femminicidio poiché, i due fenomeni sono purtroppo iper-correlati.

Nella terzultima parte di questo lavoro invece, vengono trattati gli aspetti legali e, in particolar modo, la Legge 11 gennaio 2018 n°4, e le modifiche apportate per una maggiore tutela nei confronti degli *Orfani Speciali* e delle accortezze e raccomandazioni cliniche da tenere quando ci si trova davanti a tali esseri così *Speciali*.

1. Femminicidio

Alcune doverose definizioni...

Prima di poter parlare di coloro i quali vengono definiti “*Orfani Speciali*”, risulta doveroso fare un passo indietro e definire quello che si chiama Femminicidio.

Tale esplicitazione risulta alquanto doverosa poiché, troppo spesso tale efferato gesto criminale, viene definito in maniera grossolana e superficiale, dal senso comune o dai processi mediatici, come raptus, amore criminale, omicidio d’amore o ancora, “delitti passionali”.

La parola femminicidio suona male e pone fastidio ai più.

Ma risulta necessario farlo, anzi, fondamentale e d’obbligo.

Definire in modo appropriato la categoria criminologica del delitto perpetrato contro una donna perché “è donna”, risulta, non a caso di “vitale importanza” per comprendere e spiegare meglio i contesti, per cercare di non banalizzare il fenomeno e di non ridurlo ad una mera invenzione mediatica.

Basti pensare che nel nostro ordinamento giudiziario non esiste una denominazione specifica per il “reato di femminicidio” e che tale termine sia stato introdotto nella legge e nei vocabolari italiani solo qualche anno fa.

Alcuni ordinamenti giuridici sud-americani, ad esempio quelli della Costa Rica e del Cile, prevedono il femminicidio come reato autonomo.

Nell’ordinamento penale italiano il termine ha fatto la sua comparsa con il decreto legge 14 agosto 2013, n. 93 (convertito nella legge 15 ottobre 2013, n. 119) recante “*Nuove norme per il contrasto della violenza di genere che hanno l’obiettivo di prevenire il femminicidio e proteggere le vittime*”.

Il *femminicidio* o *femicide* è un neologismo nato da una valenza di origine prevalentemente politica, il cui fine è stato quello di dare un nome alle barbare uccisioni e violenze perpetrate ai danni delle donne “perché donne”, dando la visibilità propria di competenza a tale fenomeno (Spinelli, 2011).

L’importanza dell’utilizzo di tale termine e non del più generico *omicidio*, *uccisione* o *uxoricidio* consente di eliminare quella generalizzante derivazione sociale, culturale e psico-sociale

ad esse sottese.

Il femminicidio infatti, non è una mera uccisione qualsiasi: esso è l'esito ultimo di tante vessazioni, violenze di ogni genere e maltrattamenti, con il quale si è voluti procedere alla soppressione e totale distruzione dell'identità della donna in quanto tale, attraverso mezzi quali il controllo, la persecuzione, l'annientamento di ogni forma di autodeterminazione e di insubordinazione al volere maschile.

La violenza sulle donne è dunque, un'imposizione di potere, la cui legittimità percepita è un prodotto culturale e sociale.

Secondo l'antropologa Marcela Lagarde, il femminicidio è *«la forma estrema di violenza di genere contro la donna, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine, quali i maltrattamenti, la violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, comica, patrimoniale, familiare [...] che, ponendo la donna in una condizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine, di sofferenze psichiche e fisiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e all'esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia»* (Karadole, Pramstrahler, 2011).

Fu proprio Lagarde ad analizzare i tragici femminicidi di Ciudad Juarez, città al confine tra gli Stati Uniti e il Mexico, dove tra il 1993 e il 2003 furono sterminate circa 285 donne tra le mura domestiche, per mano di parenti e il cui 60% delle vittime aveva già precedentemente denunciato le violenze. Sorprendente fu il variegato status socioeconomico e culturale di tali donne: dato questo che, contrariamente a quanto si possa pensare, le vittime non erano indigene, ma impiegate, studentesse, donne afferenti l'alta borghesia e dunque, donne "comuni".

Il termine *femicide* vede la sua comparsa per la prima volta nel libro *A Satirical View of London at the Commencement of the Nineteenth Century*, pubblicato in Inghilterra nel 1801, per riferirsi all'uccisione di una donna in quanto "femmina" (Corry, 1801), ma senza alcun riferimento al genere sessuale femminile come movente.

Il termine *feminicide* fu poi utilizzato in contrapposizione del termine *homicide*, per designare l'uccisione di un essere umano di sesso maschile, ma sia nella lingua inglese che in quella italiana il termine "omicidio" presenta genere "neutro", indicante cioè, uccisioni di sesso sia maschile che femminile.

Nonostante il termine venga poi utilizzato dalla criminologa femminista Diana H. Russell in occasione di un congresso, è soltanto nel 1992 che tale termine assume dalla stessa e insieme a Jill

Radford, un'accezione che va oltre il mero aspetto giuridico, per assumere quello più prettamente ideologico e sociale inerente le uccisioni di donne per mano di uomini mossi dall'odio, disprezzo, piacere o senso di proprietà, all'interno di un sistema socio-culturale e patriarcale oppressivo per la donna.

Dunque, l'autrice esprime il concetto per cui, dietro l'azione delittuosa, vi era un profondo e radicato problema sociale, attribuibile alla disparità tra uomo e donna e soprattutto, al predominare pervasivo e coercitivo dell'uomo sulla donna.

Il *femicide* affonda la sua ragion d'essere nella guerra misogina e sessista della prevaricazione maschile sul sesso femminile.

Il delitto che ne consegue quindi, va oltre l'uccisione della singola persona trucidata: trattasi dell'eliminazione del genere femminile e contro il genere femminile per intero.

Per tale motivo, l'utilizzo di un termine designato ad hoc era necessario per esprimere il fenomeno nella sua interezza e complessità, cosa che il semplice termine omicidio non riusciva ad espletare.

Il concetto di *femminicidio* assume poi una valenza concettuale ancora più ampia e profonda: esso comprende *i comportamenti violenti di qualsiasi genere atti a minare l'integrità, la soggettività e lo sviluppo della donna, provocandone l'assoggettamento e l'annientamento fisico e psicologico, senza causarne necessariamente la morte*¹. *L'ampia gamma di comportamenti in tal senso, sono atti a denigrare, discriminare e annullare l'identità della donna in quanto tale, ledendo in via definitiva i suoi diritti e libertà fondamentali.*

Il vocabolo *femminicidio* in Italia è riconosciuto solo a partire dal 2001. Precedentemente, veniva utilizzato il termine *uxoricidio* in quanto, la radice *uxor*, dal latino "moglie", si riferiva all'uccisione della donna in quanto moglie del suo aggressore e non perché donna in quanto tale.

Nel 2012 la World Health Organization (Who, 2012), individua due diverse tipologie di femminicidio:

- *Intimate femicide* o *Intimate partner homicide* (Iph): è il femminicidio perpetrato da parte di partner o ex partner e dunque, di una relazione affettiva intima attuale o pregressa. Nel nostro paese è la forma più diffusa.
- *Non-intimate femicide*: è il delitto perpetrato a danno della donna da parte di un aggressore che non ha relazione affettiva intima con la vittima, ma che pure comprende aggressioni sessuali che si rivelano letali (*sexual femicide*).

¹ www.riflessistorici.com

All'interno di quest'ultima categoria, il *Strenghtening Understanding of Femicide Widyono* (2009), individua 3 ulteriori sotto-fenomeni di *non-intimate femicide*:

- *Familial femicide*, ossia, femminicidi commessi da altri parenti della donna uccisa, diversi quindi dal partner o ex-partner, come ad esempio padri, fratelli, zii, cugini;

- *Honour-related murders*: sono femminicidi commessi a protezione della reputazione, del rispetto e dell'onore della famiglia, contro presunte o reali trasgressioni comportamentali o sessuali, che includono il tradimento, le gravidanze al di fuori del matrimonio o fin'anche violenze sessuali subite dalla donna poi uccisa. Non è raro che tali delitti vengono perseguiti in nome di principi e/o ordini religiosi o per seguire le tradizioni culturali. Ne sono un classico esempio le uccisioni di ragazze per mano dei padri che vedono come "giusto" movente la morte della propria figlia "*poiché voleva vivere "all'occidentale"*". Dunque, sono femminicidi definibili come "*culturalmente motivati*".

- *Dowry-related femicide*: forma di femminicidio legata a moventi di ordine "patrimoniale", riguardano cioè, l'usanza della dote ossia, l'insieme dei beni portati dalla moglie (o da chi per lei) che venivano donati al marito come contributo per sostenere gli oneri del matrimonio.

Da tali doverose definizioni emerge dunque, un fenomeno complesso e multi-sfaccettato che necessita di un riconoscimento consono e adeguato in quanto, un delitto quale è il femminicidio, rispecchia una profonda irresponsabilità per la vita in senso lato, e, per la donna e, per i suoi figli.

Il femminicidio risulta essere una ferita che mai si rimargina non solo perché è la causa di morte principale per le donne di età compresa tra i 16 e i 44 anni, ma perché porta con sé evidenti comportamenti di repulsione e avversione nei confronti della donna (Krug *et all.*, 2002).

L'esercizio del potere viene consolidato attraverso forme di controllo che mirano ad annientare la libertà di pensiero e azione. Tale processo di *insubordinazione al volere maschile* viene riscattato attraverso l'uso smodato di forza e violenza che arrivano con punte estreme anche al femminicidio (Corradi *et all.*, 2016).

Di frequente accade poi che, nell'apprendere la notizia di reato di femminicidio, si invochi la malattia mentale del soggetto committente del crimine: ebbene, per quanto in taluni casi i femminicidi sono stati eseguiti da soggetti con anomalie psicologiche, non siamo quasi mai in presenza di schizofrenie o psicosi tali da aver impedito all'omicida di perdere il contatto con la realtà e, dunque, la capacità di intendere e di volere.

Il più delle volte, il richiamo della malattia mentale serve soltanto all'opinione pubblica per

darsi una spiegazione che calmi il senso di disorientamento dato dalla considerazione per cui, la drammaticità di tali eventi risiede in vincoli mentali subdoli, strutturati e comuni.

Pensare che tali eventi riguardino solo gli "altri", ha la sola finalità di allontanare il senso di minaccia dal proprio sé dal rischio inevitabile che tale tragicità possa capitare anche a se stessi o a persone a noi care oppure, che tale evento si è verificato poiché la vittima in qualche modo, vario ed eventuale, "se lo è cercata!".

A volte, sono gli stessi familiari delle vittime a chiamare in causa il *vizio di mente*, proprio per potersi spiegare tali comportamenti come assurdi e lontani da una logicità sana. Ancora, sono gli stessi *Orfani Speciali* che a volte, prendono in prestito queste interpretazioni in quanto, è molto meno giustificabile considerarsi figli di un criminale, piuttosto che di un "malato di mente".

A tal proposito, è necessario chiarire che le eventuali anomalie psicologiche non hanno effetti sull'imputabilità dell'omicida, tranne nei casi in cui la Corte di Cassazione ha esposto esplicito riferimento normativo ovvero, nei casi in cui tali anomalie debbano determinarsi "volta per volta" poiché sono rilevanti ai fini della diminuzione o abolizione della responsabilità penale (sentenza n° 9163/05 dell'8 marzo 2005, Corte di cassazione, sezioni unite penali).

Retaggi del passato

La violenza contro le donne è un problema mondiale ancora non sufficientemente riconosciuto e denunciato, così come confermato da ricerche e studi condotti a diversi livelli e contesti (OMS, Ginevra 2002).

È un fenomeno che si sviluppa soprattutto nell'ambito dei rapporti familiari e coinvolge donne di ogni estrazione sociale, di ogni livello culturale, sia pure in forme e in proporzioni differenti, provocando danni fisici e gravi conseguenze sulla salute mentale, comportando alti costi socioeconomici.

È un fenomeno ricorrente nella storia che, nel corso del tempo, è stato considerato in modo differente, connesso al contesto sociale e istituzionale di riferimento, divenendo oggi un concetto culturalmente e socialmente costruito, che trova radici nelle relazioni sessuate.

Il prevalere in un periodo storico di una determinata definizione di violenza, infatti, risulta essere il frutto in processo di "negoziazione sociale" ad opera di attori politici e sociali rilevanti (istituzioni politiche, giuridiche, sanitarie, opinione pubblica ecc.), che attribuiscono significati alla

violenza a partire dal loro modo di concepire le relazioni sessuate.

Afferma L. Terragni: *"il modo in cui una società reagisce alla violenza confronti delle donne rappresenta lo specchio per comprendere il modo in cui essa intende le relazioni tra uomini e donne, i loro comportamenti, il loro modo di interagire"*.

Allo stesso modo, il tipo di norme approvate contro la violenza alle donne e il loro modo di essere interpretate riflettono i processi sociali e culturali che fanno da sfondo a questo fenomeno.

A tal proposito, *"le norme, la loro introduzione e o abrogazione, rappresentano normalmente il comune sentire della gente tradotto in politica"* (Roia, 2017).

In tal senso, in Italia è solo con l'approvazione del nuovo diritto di famiglia del 1975, e a partire dalle pressioni esercitate dal movimento femminista, che viene abolita l'autorità maritale cioè la *liceità*, da parte il coniuge di far uso di "mezzi di correzione" e disciplina nei confronti della propria moglie.

Inoltre, fino al 1981 in Italia il codice penale contemplava il "*delitto d'onore*" (ex art. 587 cp, abrogato con la legge 442/1981) ossia, la drastica riduzione della pena per l'omicida se il delitto era giustificato dalla perdita dell'onore da parte di un padre, un marito o un fratello.

L'art 587 del codice penale recitava infatti: *"chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella – da notare la declinazione solo al femminile – nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia con la sorella"*.

La stessa legge nel 1981 abrogò anche il cosiddetto "*matrimonio riparatore*" (art. 544 cp) che estingueva il reato di stupro nel caso in cui il colpevole accettasse di sposare la vittima, come d'altronde richiesto il più delle volte dei parenti della stessa. Tale disumana pratica portava con sé il potere di salvare "*l'onore della famiglia*" poiché, la violenza carnale era considerata un reato contro la morale.

Ed è solo nel 1996, con l'approvazione della nuova legge sulla violenza sessuale, che si è operato un fondamentale cambiamento di prospettiva della cultura giuridica dominante, con una modifica della definizione di violenza sessuale che da "*reato contro la morale e il buon costume*" diviene "*reato contro la persona e contro la libertà individuale*" (legge 66/96).

Ad oggi, non essendo più possibile definire tali crimini come "*delitto d'onore*" o "*famiglia disonorata*", questi vengono erroneamente identificati come "*delitti passionali*", legati dal forte

raptus dato dal comportamento trasgressivo della vittima e dunque, giustificabili in nome di quell' "onore violato"!

E' come se, la casta familiare di appartenenza giustificasse l'omicidio della donna poiché, la vergogna relativa all'incarcerazione del proprio congiunto, fosse meno disonorante dell'offesa subita dal tradimento dell'adultera.

Ma la verità è ben diversa da quella proposta dai media o dal senso comune: maltrattamenti, abusi, violenze e stalking, sono sempre precursori di quelli che poi si rivelano essere i più atroci femminicidi.

I moventi d'altronde sono sempre gli stessi: gelosia, possesso, distruttività, l'inammissibilità della libertà altrui, il considerare la donna come un mero oggetto passivo.

Tutto ciò è tipico di un forte retaggio del passato - prettamente culturale - poiché viene individuata nella donna quella che potrebbe essere definita la colpa primaria: come Eva disobbedì e trasgredì alla legge suprema, così la donna di oggi è colpevole di aver trasgredito e ridimensionato il proprio ruolo tradizionale, secondario al volere maschile.

Si può dunque, considerare il moderno femminicidio come una sorta di retaggio culturale del passato.

In fondo, nei paesi in cui il delitto d'onore viene ancora praticato, continua ad avere la funzione di controllo sulla vita, sessuale e non, delle donne.

Questo perché, socialmente e storicamente, ha svolto la funzione ristabilire un ordine primo minacciato dall'evolversi dei tempi e dei cambiamenti culturali che hanno visto la donna emanciparsi sempre più, restando meno nella dipendenza totale del maschio.

D'altro canto, alla radice dei femminicidi c'è la perdita di controllo da parte dell'uomo che si sente nudo e fallito di fronte alla perdita del suo ruolo di supremazia che da secoli aveva determinato i giochi di potere tra i sessi.

Scriva U. Telfener: *"La violenza di genere non è però usualmente un raptus né la manifestazione di una patologia; è strutturale, conseguenza [...] di sete di possesso e dominio, di una cultura sessista, gerarchica e patriarcale che ha difficoltà a smantellarsi. E' organizzata da dicotomie che la perpetuano: debole/forte, privato/pubblico, attivo/passivo"*.

Alcuni Dati

La mancanza di attenzione, sia sul piano istituzionale, sia su quello scientifico circa la rilevanza che ricoprono le uccisioni di tante donne, ha portato inevitabilmente ad una sottovalutazione della centralità della violenza di genere rispetto ai fenomeni collegati alla discriminazione e all'evoluzione stessa dei rapporti tra uomini e donne.

Riflettere nello specifico di uomini e donne, serve infatti a comprendere il cambiamento dei costumi sociali e di altre tendenze indicative sul piano culturale ed economico che l'ambiente sociale in cui viviamo, esprime.

La scarsità di dati disponibili e l'eterogeneità dei modi con cui nei diversi paesi europei questi sono raccolti, rendono del tutto evidente l'esigenza di cominciare a considerare le attività di monitoraggio come propedeutiche alle azioni di prevenzione della violenza, ma anche di repressione dei reati e di protezione delle vittime.

Il monitoraggio dei principi su cui si definiscono gli interventi a favore delle vittime, dovrebbe seguire delle linee guida di tipo operativo standardizzate.

Rendere comuni le prassi significa agevolare il contatto delle vittime con i servizi, poter ricercare un linguaggio comune per avvicinare le donne e offrire loro aiuto, attraverso un sistema di intervento che si consolidi a livello interno dei singoli paesi in modo coerente in tutta la comunità internazionale.

Il fatto stesso che nel nostro paese le ricerche sugli omicidi di donne a causa del loro sesso siano quasi inesistenti, è indicativo e può essere spiegato con la circostanza che la vittimizzazione maschile, rimanga molto più marcata di quella femminile che invece, non emerge nei termini e nella drammaticità che fatti di cronaca evidenziano.

Dal 2000 a oggi le donne vittime di omicidio volontario nel nostro Paese sono state tremila. E nel 2016 **i femminicidi sono tornati a crescere** rispetto all'anno precedente (+5,6%, da 142 a 150), trend sostanzialmente confermato dai 114 casi - più di uno ogni 3 giorni - dei primi dieci mesi di quest'anno.

L'incidenza femminile sul numero di vittime totali di omicidi non è mai stata così elevata, 37,1%: nel 2000 si attestava sul 26,4%. Sono numeri di una strage infinita quelli delineati nel quarto **Rapporto Eures sul femminicidio in Italia**², pubblicato alla vigilia della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

² EURES, L'omicidio volontario in Italia - Rapporto EURES - Ansa, 2009.

Il dato del 2016 si spiega soprattutto con un forte aumento (+30%) rispetto al 2015 di femminicidi nelle regioni del Nord (da 60 a 78, il 52% del totale) e del Centro (da 20 a 26, il 17,3% del totale) mentre **al Sud si registra un calo** del 25,8% (da 62 a 46, il 30,7% del totale).

Anche in termini relativi il nord registra il rischio maggiore, con un indice pari a 5,5 femminicidi ogni milione di donne residenti, a fronte di 4,3 al sud e di 4,2 al centro (4,8 la media nazionale). A livello regionale nel 2016 **il più alto numero di femminicidi si registra in Lombardia** (25 vittime), che però in termini relativi (con 4,9 femminicidi per milione di donne residenti) supera solo di poco la media nazionale; seguono il Veneto (17 femminicidi, in forte aumento rispetto ai 7 casi dell'anno precedente) e la Campania, che pure ha visto scendere il numero dei casi da 31 a 16.

Quarta in graduatoria l'Emilia Romagna, con 13 vittime, seguita da Piemonte, Toscana e Lazio, con 12 femminicidi ciascuna, tutte caratterizzate da una forte recrudescenza del fenomeno (rispettivamente +50%, +33,3% e +100% tra il 2015 e il 2016).

In termini relativi la graduatoria presenta risultati molto differenti, collocando al primo posto la Liguria (7,3 femminicidi per milione di donne residenti), seguita dalla Calabria (7), dal Veneto (6,8) e dal Friuli Venezia Giulia (6,4).

Il contesto prevalente del femminicidio si conferma anche nel 2016 quello familiare e della sfera affettiva, dove si consumano ben 115 dei 150 casi censiti in Italia (il 76,7% del totale, che sale all'81,3% tra le sole vittime italiane), con un aumento del 3,6% sull'anno precedente.

In aumento anche gli altri "*femminicidi di prossimità*" (nel contesto amicale, lavorativo, di vicinato), saliti da 11 a 18 (+63,8%) tra 2015 e 2016. Stabili invece i femminicidi riferibili alla criminalità (con 16 vittime sia nel 2015 sia nel 2016, il 10,7% di quelle totali).

Nell'ultimo anno, i femminicidi 'di coppia' rappresentano il 64,3% di quelli familiari: è **il tarlo del possesso** e della gelosia a spiegare la percentuale più elevata di omicidi di donne (30,3% di quelli familiari), seguiti da quelli scaturiti da conflitti e dissapori quotidiani (24,8%); in crescita (+58,3%) i femminicidi legati all'ampia area del disagio, soprattutto della vittima (19 casi, pari al 17,4% del totale, a fronte dei 12 del 2015), in particolare nelle coppie anziane; nel 13,8% dei casi si rileva un disturbo mentale dell'autore.

L'analisi dei femminicidi di coppia evidenzia - secondo l'Eures - una storia di pregresse violenze compiute dall'autore in almeno un quarto dei casi censiti (il 24,2% tra il 2000 e il 2016, che sale al 37,1% nel 2016) e che risultano peraltro note a figure esterne alla coppia stessa nel 69% dei casi. Le principali forme di violenza agita sono la violenza fisica (69% dei casi), le violenze

psicologiche (39,7%) e gli "atti persecutori", il cosiddetto stalking (27,3%).

Colpisce che tra i femminicidi segnati da violenze pregresse **nel 44,6% dei casi la vittima aveva denunciato l'autore, senza tuttavia ottenere una "protezione" idonea** a salvarle la vita. In circa la metà dei casi (il 48,8%) i maltrattamenti subiti dalle vittime di femminicidio avevano un carattere ricorrente.

Prosegue nel 2016 l'aumento delle vittime di femminicidio anziane (+7,1%) già segnalato nei precedenti Rapporti: rappresentano il segmento principale di questo fenomeno con 45 femminicidi, pari al 30% dei casi totali e il rischio più elevato (5,9) per milione di donne residenti. La seconda fascia più coinvolta è quella delle 25-34enni (19 vittime, pari al 12,7% e un indice pari a 5,7), vittime prevalenti degli omicidi passionali/del possesso.

Seguono le 45-54enni (25 vittime e un indice pari a 5,1), le 35-44enni (22 vittime e 5,0) e le 55-64enni (20 vittime e indice 4,9). Il rischio risulta significativamente inferiore tra le minorenni (2,9 e 14 vittime) e nella fascia 18-24 anni (2,5 e 5 vittime).

Coerentemente con la forte incidenza delle vittime anziane, la maggioranza relativa delle donne uccise (il 26,9% del totale nel 2016) risulta essere pensionata; significativa la quota delle disoccupate e delle casalinghe (18,5%), seguite dalle vittime tra le prostitute (5,9%); tra le vittime impegnate in un'attività lavorativa (il 37% del totale), prevalgono le impiegate (11,8%), davanti a colf e badanti (6,7%) e lavoratrici autonome/imprenditrici (6,7%).

Oltre un quarto delle donne uccise in Italia nel 2016 (38, pari al 25,3%) risulta di nazionalità non italiana, con un incremento del 40,7% rispetto al 2015 (quando rappresentavano il 19% dei femminicidi totali). L'aumento dei casi complessivamente registrato nel 2016 (+5,6%) è quindi attribuibile alla sola componente straniera, mentre diminuiscono leggermente i femminicidi di donne italiane (da 115 a 112, pari a -2,6%).

Complessivamente tra il 2000 e il 2016 sono state 649 le donne straniere uccise (pari al 22,4% del totale): **si tratta nel 58,9% dei casi di "femminicidi etnici"**, commessi cioè da autori anch'essi stranieri, spesso connazionali delle vittime, mentre nel 41,1% dei casi l'autore risulta italiano. Diversamente, soltanto un marginale 8% dei femminicidi con vittime italiane è commesso da autori stranieri.

Tra le vittime straniere, tra il 2000 e il 2016, l'età media (34,1 anni) risulta molto inferiore a quella delle vittime italiane (51,6), gap dovuto sia alle caratteristiche anagrafiche della popolazione straniera (più giovane di quella italiana), sia alla maggiore incidenza tra le straniere dei contesti omicidari diversi dalla famiglia, in particolare della criminalità comune.

Se tra le sole vittime italiane oltre un terzo (il 36,6%) presenta un'età superiore a 64 anni, tale incidenza scende ad un marginale 2,3% tra quelle straniere.

Dal 2000 a oggi, la quasi totalità degli autori di femminicidio risulta essere un uomo (91,9%), a fronte dell'8,1% di donne. La quota si attesta nel 2016 al 92%, salendo al 93% per quelli in ambito familiare). Anche per quanto riguarda l'età degli autori, come per le vittime, si registra un maggiore coinvolgimento di over 64 (23,4% a fronte del 15,8% mediamente rilevato negli ultimi 16 anni) e di 45-54enni (24,1%). L'età media degli autori subisce nell'ultimo anno un netto aumento, passando da 46,3 anni nel periodo 2000-2016 a 50,3 nel 2016.

Il quarto Rapporto Eures accende un cono di luce sui femminicidi che vede donne vittime dello sfruttamento della prostituzione (184 tra il 2000 e il 2016), ovvero su "quei femminicidi dimenticati che, nonostante l'efferatezza che spesso li caratterizza, raramente raccolgono, da parte delle Istituzioni, dell'opinione pubblica, della società civile e dei media la necessaria attenzione, risultando anche per questo uno dei segmenti del fenomeno con la più alta percentuale di casi irrisolti (il 44,6%, a fronte dell'11,4% dei femminicidi totali)".

Il 51% di queste donne costrette alla prostituzione e uccise, è censito ancora una volta nel nord del Paese, seguito dal sud (26,6%) e dal centro (22,3%): l'età media delle vittime risulta in questo caso pari a 30,5 anni (di 20 anni inferiore a quella censita per il totale dei femminicidi), con il 70,7% delle vittime 18-34enni. L'84,8% delle vittime è straniera: le 156 donne straniere uccise in Italia tra il 2000 e il 2016 rappresentano il 24% di tutte le vittime di omicidio straniero. Tra le nazionalità delle vittime (sempre tra il 2000 e il 2016) prevalgono le nigeriane (25,3%), seguite dalle romene (18%), dalle albanesi (11,3%), dalle moldave (6,7%) e dalle brasiliane (5,3%).

Tutti gli autori noti di questi femminicidi risultano di sesso maschile, con una prevalenza di italiani (70,6% dei casi) rispetto al 29,4% di stranieri.

2. Orfani Speciali

Gli orfani cosiddetti “*Speciali*” sono tutti i figli e le figlie orfani delle sofferenze tra le più atroci e crudeli subite a seguito dell’uccisione della propria madre ad opera del proprio padre.

Sono cioè orfani di femminicidio per mano di un crimine eseguito dal proprio padre.

Essi rappresentano i casi più diffusi in Italia e in Europa, ma anche quelli che comportano sofferenze maggiori e devastanti sul piano psico-fisico e affettivo di questi figli coinvolti.

Non esistono stime ufficiali che possano rendere conto del numero esatto degli *Orfani Speciali*. Sono orfani dimenticati da tutti, “*inesistenti*” per molti versi poiché, una volta spenti i riflettori mediatici e non, essi rimangono nell’ombra, quasi come se su di loro non fosse caduto e *ac-caduto* nulla di quanto avvenuto.

A tal proposito, il termine “*Orfani Speciali*” nasce nel 2011 a seguito del progetto denominato *Switch-off*³ a cura di Anna Costanza Baldry.

Denominati “*speciali*” appunto, poiché speciale è la loro sofferenza, data da un evento delittuoso improvviso e travolgente simile in qualche modo a quello sperimentabile a causa di una catastrofe naturale come un alluvione o uno tsunami, ma in maniera molto specifica, “*speciale*” appunto.

Possono far parte di questa categoria anche i figli la cui madre viene uccisa da un partner la cui genitrice era legata affettivamente, ma che non era il padre di quei bambini. In questo caso però, risulta più opportuno parlare di “*orfani da crimini domestici*” in quanto, la sofferenza patita comunque, tanto devastante quanto inspiegabile, risulta meno appesantita da fattori altri quali, ad esempio, essere anche figli di un assassino e per questo avere l’altro genitore morto suicida oppure in carcere.

Gli orfani speciali sono bambini e bambine che, improvvisamente, si ritrovano a subire numerose *perdite affettive irreversibili*: oltre alla madre uccisa perdono anche l’altro, unico genitore rimasto in vita che viene, per l’omicidio commesso, arrestato e poi incarcerato, o che fugge o ancora, che si finge estraneo al delitto oppure che muore suicida (Steeves, Parker, 2007).

Sono orfani che il più delle volte, hanno assistito all’uccisione della propria madre e per questo motivo, oltre al trauma da *lutto improvviso e violento*, si associa anche il temere terrifico di essere ucciso a propria volta.

³ Progetto che ha avuto il riconoscimento e il sostegno dell’Unione Europea per la realizzazione della fase di ricerche di monitoraggio. Il progetto è stato realizzato dal Dipartimento di Psicologia dell’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” e con il coordinamento e la collaborazione della rete nazionale dei centri antiviolenza DiRe (Donne in Rete).

Spesso, a gravare sulla sofferenza di questi orfani sono i muri e i silenzi che inevitabilmente si vengono a creare tra le vittime e i familiari che di loro si prendono cura, i quali a loro volta, sono anch'essi portatori di una perdita affettiva.

Per gli *Orfani Speciali* nulla ritorna ad essere ciò che era un tempo: l'estirpazione dalla loro vita è radicale, nulla avrà più le stesse condizioni e lo stesso ordine.

Nella maggior parte dei casi non possono più rimanere a vivere all'interno della stessa casa, perdendo l'accesso a tutto ciò che era l'ambiente familiare. Spesso, non possono recuperare le loro cose, i loro vestiti, gli oggetti della loro stanzetta e, se questo è possibile, avviene in genere solo dopo molto tempo.

Nella peggiore delle ipotesi, non rara, sono costretti ad abbandonare la scuola, gli amici, il quartiere dove vivevano, addirittura città.

Per questi motivi è evidente come il femminicidio presenti delle caratteristiche peculiari, rare e uniche che porta con sé un archetipo complesso, rigido e inflessibile dei traumi e delle perdite continue a cui esso sottopone.

Effetti del femminicidio sugli *Orfani Speciali*

Le conseguenze del femminicidio nel breve, medio, e lungo termine nei figli, sono profondamente diverse a seconda della moltitudine di eventi, fattori e risorse personali.

Anche se all'interno della stessa famiglia, i fratelli possono presentare reazioni emotive, comportamenti e manifestazioni psicofisiche profondamente diverse e ciò deriva da come i fattori di rischio e i fattori di protezione si combinano tra loro incidendo in maniera più o meno grave sul diretto trauma degli orfani.

Ad incidere in maniera traumatica sulla perdita della propria madre è la poca "naturalità" con la quale tale perdita avviene, sia per i *tempi* anticipati (evento improvviso), sia per i *modi* in cui essa si verifica (morte procurata piuttosto che incidente).

Come già ribadito, non esistono casistiche esaustive che abbiano come focus gli orfani speciali e le conseguenze traumatogene che su di essi si abbattano a seguito del femminicidio della propria madre.

Le poche ricerche presenti, sul territorio internazionale, si basano su casi singoli e sono troppo esigui per poter essere considerati come rappresentativi di questo tipo di popolazione.

Questo perché gli orfani speciali rappresentano una fetta di popolazione caduta nell'oblio e nella memoria dei più, che pareva non essere meritevole di politiche di intervento e di protezione, degne della delicatezza di cui sono dotati, almeno fino a poco tempo fa.

L'elaborazione del lutto è una variabile assolutamente soggettiva di ogni essere umano e i modi e i tempi con cui esso si sviluppa cambiano in base a diversi fattori: nel caso degli *Orfani Speciali*, il superamento del lutto è dato dalla capacità di adattamento psicosociale e dalle possibilità psico-ambientali ad esso connesso, dall'età del minore, dalle informazioni inerenti l'evento a cui hanno accesso gli orfani oltre, che delle opportunità di proseguo della propria vita aldilà dell'evento luttuoso.

In via generale, i figli già preadolescenti o adolescenti, hanno più possibilità di prospettarsi come riuscire a sopravvivere nonostante il danno subito, mentre i bambini più piccoli, a causa dell'immaturità affettiva e del pensiero, presentano maggiori difficoltà rispetto la gestione immediata del quotidiano e del tempo futuro.

Per poter comprendere cosa rende difficoltoso l'elaborazione del lutto, aldilà della traumaticità che esso porta con sé, è bene analizzare taluni macro aspetti:

- vista la tenera età, i minori hanno spesso *difficoltà nel recapitare in maniera autonoma informazioni* circa la madre ed il suo decesso. Sono quindi costretti a chiedere agli adulti più prossimi cosa è successo, i quali a loro volta, nell'idea di proteggerli, forniscono informazioni del tutto parziali o addirittura non corrette.

Nei casi in cui gli orfani hanno assistito all'omicidio della propria madre, gli adulti tendono a non parlarne, con l'intento di lenire la sofferenza ai piccoli testimoni.

Nei casi più gravi, invece, può accadere che a fronte delle informazioni semi reali e parziali, i minori vengano a sapere della verità attraverso i telegiornali oppure per *Vox populi (Vox Dei)*, scevro dunque di accortezze o filtri.

- il *senso di impotenza* provato relativamente a qualcosa che non solo non riescono a comprendere, ma percepiscono essere in qualche modo legato a loro e ad una presunta colpevolezza. Il femminicidio è nella maggior parte delle volte preceduto da grave violenza assistita tale per cui, i minori, hanno visto e udito scene che in qualche modo li riguardavano da vicino.

- l'estrema *difficoltà nel chiedere conforto e vicinanza affettiva* agli adulti di riferimento che può verificarsi per povertà comunicativa (quando troppo piccoli) oppure per evitare situazioni di disagio. Molto spesso sia i bambini molto piccoli che gli adolescenti, si costruiscono delle realtà

fittizie alternative al dolore e alle vicissitudini provate. I primi, possono arrivare a costruire un mondo fantastico in cui la loro mamma continua ad essere viva e presente; i secondi invece, possono ostentare forza e grande capacità di reazione soltanto apparenti poiché, prediligono il silenzio all'incertezza delle capacità contenitive altrui, spesso manchevoli. Non dimentichiamo infatti, che i familiari che si prendono cura dei minori rimasti orfani, sono anch'essi scorati per la perdita della loro congiunta.

I sentimenti provati dagli orfani di femminicidio sono molteplici, complessi ed estremamente contrastanti, innanzitutto perché vengono catapultati in una situazione che non ha precedenti e di cui nessuno ha esperienza: in altre parole, rara.

Secondariamente, perché su di essi pende il rischio di consolidamento di una duplice identità, estremamente soverchiante e stigmatizzante: la conseguenza infatti, è quella di divenire contemporaneamente *figli della vittima e figli dell'assassino*.

Tale conseguenza devastante emerge ancor di più allorché l'orfano, testimone oculare del delitto, è chiamato a testimoniare.

Infatti, nei casi in cui nonostante la sua testimonianza, vi è una assoluzione o mitigazione della pena, l'orfano può sentirsi “traditore” nei confronti della madre, poiché non gli avrebbe reso giustizia. Se invece, dalla sua deposizione segue l'incarcerazione del padre per diversi anni, il bambino/ragazzo può sentirsi addosso la responsabilità di aver mandato in carcere il padre (Zenah, Burk, 1984).

Ancora, quando non c'è alcun processo a cui presiedere poiché all'uccisione della madre segue il suicidio del padre, lo stress e la colpevolizzazione non si evidenziano e viene reciso qualsiasi tipo di legame parentale.

Paradossalmente però, nei casi in cui si verifica un'assenza di giustizia, si crea nell'orfano un vuoto che non consente elaborazioni, poiché a tutte le domande poste non seguirà mai alcuna risposta.

Si rende evidente dunque, come qualsiasi sia l'evidenza della realtà, questa risulta sempre e solo parzialmente esaustiva della sete di giustizia, interna che l'orfano vorrebbe.

Fattori di rischio e di protezione

Come già descritto, non è possibile stimare e generalizzare l'impatto del femminicidio sugli

Orfani Speciali poiché, anche l'interno dello stesso nucleo familiare, fratelli o anche gemelli, reagiscono in maniera totalmente diversa di fronte alla morte della propria madre.

Ciò dipende, oltre che dalle risorse personali, anche dalle risorse presenti nell'ambiente circostante *precedenti, concomitanti e successivi* all'omicidio.

La conoscenza e l'importanza dei fattori di rischio e dei fattori di protezione è fondamentale per potere intervenire tempestivamente su di essi, gestendoli in maniera efficace in modo tale da ridurre i fattori di rischio e potenziare i fattori di protezione.

Di fatto, la loro presenza mista però ad una cattiva gestione nel medio e lungo termine, può comportare una cronicizzazione degli aspetti traumatogeni che influiscono negativamente sull'assetto psicofisico del minore e dunque, sulla sua qualità della vita.

Scevri da intenti consapevoli, talvolta i caregivers mettono in atto comportamenti che aggravano ancora di più il mondo interno, già fragile, del minore.

Con l'intento di voler risparmiar loro altra sofferenza, possono ad esempio omettere la verità sul reale decesso della madre oppure, impedire loro di partecipare al funerale.

Dunque, non sempre il nuovo ambiente di vita del minore consente la corretta elaborazione e gestione del lutto poiché, i caregivers stessi non sono in grado di gestire il proprio lutto.

Con *vittimizzazione secondaria* ci si riferisce infatti, all'ulteriore aggravio di traumi che subiscono le vittime dopo l'evento traumatico iniziale, causate da terze persone come familiari o operatori della giustizia, non adeguatamente preparati e in-formati.

In questi casi, la possibilità di usufruire di un opportuno supporto psicologico per gli orfani di femminicidio, costituisce un punto di forza di notevole importanza.

Accade talvolta, che i caregivers superati i primi momenti in cui si mostrano molto disponibili a prendersi cura dei minori rimasti orfani, con l'andare del tempo avvertono stanchezza o un senso di esasperazione al perdurare delle condizioni cliniche dei minori, manifestando superficialità o minimizzazione delle loro difficoltà.

Impossibilitati nell'esprimere autenticamente il proprio malessere psicofisico, i bambini/ragazzi corrono il rischio di rimanere confinati in un ruolo di malati senza speranze di guarigione.

A causa dell'eccessiva internalizzazione dei propri vissuti, i minori possono subire delle alterazioni sul piano del funzionamento sociale poiché tendono a ridurre progressivamente i contatti con l'ambiente esterno.

Di seguito, i fattori di rischio e di protezione per gli orfani speciali che prenderanno in considerazione le seguenti dimensioni:

- Individuale;
- Relazionale/ familiare;
- Scolastico/amicale;
- Comunità, culturale/sociale;

Tra le caratteristiche *pre-esistenti* l'omicidio che possono avere un ruolo sul funzionamento psicologico, relazionale e affettivo, vi sono l'età, il genere, etnia e cultura di appartenenza, il tipo di legame con i propri genitori, abuso di sostanze da parte di uno o entrambi i genitori, violenza domestica assistita, maltrattamento sul minore.

È stato appurato che, se il femminicidio avviene in sistemi familiari in cui era già predominante la violenza domestica o altri tipi di stressors ambientali, al trauma da lutto va aggiunto quello relativo al periodo antecedente al crimine.

Infatti, qualsiasi elemento di vulnerabilità presente nell'assetto familiare prima dell'omicidio può costituire un'elevata fonte di rischio in mancanza di validi fattori protettivi post-omicidio.

Questo si verifica poiché, i fattori di vulnerabilità hanno già creato un danno importante prima che si verificasse l'evento delittuoso, la cui sintomatologia post-trauma va ad aggiungersi.

Per ciò che concerne i fattori di rischio e di protezione *durante il femminicidio*, la letteratura e il progetto *Switch-off* concordano nel focalizzare l'attenzione su tre punti principali.

Il primo si riferisce ad alcune caratteristiche legate all'evento stesso: risulta infatti essenziale, sapere se il bambino/adolescente abbia assistito all'uccisione della madre o ne abbia ritrovato il corpo (se non addirittura quello del padre che subito dopo l'omicidio si è suicidato), o se è stato anch'egli colpito o rimasto ferito.

Talune ricerche evidenziano come, i bambini che avevano assistito all'uccisione della madre, avevano più possibilità di manifestare, come prevedibile, una sintomatologia compatibile con il disturbo post-traumatico da stress (PTSD), flash-back, incubi notturni, oltre ad una sintomatologia emotivo-affettiva e comportamentale tipica dei soggetti che hanno subito un trauma (Kaplan et al., 2001).

Il secondo punto riguarda ciò che è avvenuto a ridosso del femminicidio: *cosa* è stato raccontato agli orfani, se è stata detta la *verità* o solo parte di essa. Inoltre, è importante sapere se, nell'immediatezza dell'evento, i minori e i familiari hanno potuto usufruire di un supporto psicologico, sociale o legale.

Il terzo ed ultimo punto riguarda le modalità con cui il minore viene aiutato a *relazionarsi con la morte* della madre, sia nell'immediato, sia nei giorni e nelle settimane successive alla perdita

traumatica.

Tra questi ad esempio, la possibilità per l'orfano di dare un ultimo saluto alla madre partecipando al suo funerale, insieme ad altri eventuali fratelli e ad adulti di riferimento, che possano fungere da fattore di protezione.

È emerso infatti, che le menzogne dette a “fin di bene” circa quanto avvenuto (“*La mamma è andata via*” oppure “*Sta male, è in ospedale*”), riflettono la totale impreparazione da parte di chi si ritrova a gestire tale dramma e che non fanno altro che incidere negativamente sul benessere psicologico del minore nel breve, medio e lungo periodo.

La rabbia e la confusione generati dalle rivelazioni mendaci fornite, ostacoleranno irrimediabilmente la capacità del minore di relazionarsi con la morte e, conseguentemente, elaborare il lutto relativo. Il rischio infatti, è che il minore si senta *tradito* due volte: dapprima, da colui il quale diceva di volergli bene ma ha poi ucciso la madre e successivamente, da parte di chi doveva curarsi di loro in maniera delicata e sensibile.

Infine, di fondamentale importanza risultano i fattori di rischio e di protezione successivi al femminicidio.

Innanzitutto, risulta necessario tenere conto delle condizioni legate al collocamento degli orfani nel tempo. È importante sapere se ad esempio, dopo l'omicidio della madre, i minori siano andati a vivere con i parenti della vittima oppure dell'omicida o, ancora, con altri adulti non parenti. Questo risulta alquanto significativo non solo per gli aspetti più di tipo logistico (hanno mantenuto la stessa città, la stessa scuola, lo stesso quartiere), ma anche per comprendere in che modo essi hanno vissuto nel periodo successivo alla morte della propria madre.

In linea generale, continuare a vivere nella stessa città e frequentare gli stessi luoghi di prima rappresenta un vantaggio: questo però non sempre risulta vero nella realtà, poiché i minori da una parte, risulterebbero essere maggiormente tutelati, dall'altra parte però, potrebbero ritrovarsi in ambienti giudicanti o addirittura ostili, a seconda degli schieramenti “d’opinione” da parte della gente comune.

Il contesto socioculturale d'appartenenza in questi casi, potrebbe rappresentare un alone stigmatizzante ed ostacolante il processo di elaborazione del lutto e l'adattamento alla nuova prospettiva di vita.

Lo stesso vale per l'ambiente familiare in cui i minori vengono collocati: risentimenti, odio, rabbia e l'attribuzione di colpe su *chi* o *cosa* abbiano portato alla situazione in essere, comportano uno stress continuo e dilaniante per i minori, i quali hanno già subito la perdita della loro madre e si

ritrovano a subire ulteriore stress ambientale.

Inoltre, da non dimenticare che il post-omicidio riguarda tutta una serie di aspetti legali da affrontare nel caso in cui l'omicida rimanga in vita.

In secondo luogo, bisogna tenere conto del *se* e *quale* sostegno psico-fisico abbiano ricevuto i minori vittime di femminicidio.

Non è raro infatti, che una volta spenti i riflettori sull'accaduto e i minori vengono accompagnati in una condizione di vita di apparente "normalità", si riducano in modo pressoché automatico, gli interventi volti al loro benessere psicologico, fisico e affettivo.

Accade infatti, che i parenti più prossimi della vittima si facciano carico anche di due o tre figli poiché generalmente, è preferibile che i minori non vengano separati.

Nella maggior parte dei casi, in via preferenziale gli organi speciali vengono collocati presso i genitori della vittima, i quali si ritrovano a dover ri-organizzare la loro vita in funzione del/i nipote/i che accolgono in casa, aldilà del proprio dolore per la perdita subita.

In linea generale, è possibile dire che i fattori di protezione aumentano in maniera pressoché esponenziale in base alla quantità di aiuti specialistici ricevuti. Nei casi di femminicidio, vista la delicatezza e la sensibilità che essi pongono, le modalità "fai da te" sono vivamente sconsigliate, in virtù di trattamenti specialistici da parte degli operatori specializzati altamente qualificati.

In terzo luogo, ad incidere sull'impatto del femminicidio sui figli rimasti orfani, sono le capacità di coping, di problem solving e di resilienza, che i minori riescono ad attivare nel breve, medio e lungo raggio per se stessi e per i loro fratelli.

Infine, come già ribadito, altro aspetto importante è il tipo di rapporto che l'orfano aveva con il padre prima dell'omicidio. Diventa emblematico ad esempio, quando un orfano deve rendere testimonianza nel processo contro il padre, qualora sia testimone oculare dell'omicidio della madre.

Egli potrebbe sentirsi responsabile della carcerazione del padre ed eliminare così il senso di lealtà nei suoi confronti.

Potrebbe verificarsi invece, che in taluni casi, il padre sia l'unica persona rimasta della famiglia e che il figlio, non voglia perdere anche questo legame esprimendo il desiderio di incontrarlo e fargli delle domande. Ciò è legato alle condizioni carcerarie del padre motivo per cui, taluni "desideri di sapere" dovranno attendere inevitabilmente l'eventuale post-scarcerazione.

Un elemento fondamentale rilevato dalla letteratura risulta essere il rapporto tra la famiglia materna e la famiglia paterna, la presenza di conflitti, di guerre giudiziarie e altre rivendicazioni inerenti eredità, abitazione o lo stesso affidamento dei figli. Dunque, di fondamentale importanza è

rappresentato sicuramente da come viene gestito il “dopo”.

Infatti, è documentato che a incidere in maniera prevalente sul benessere psicofisico degli orfani, siano le modalità con cui i caregivers affrontano e gestiscono il lutto degli orfani oltre che il proprio, come si approcciano rispetto alla morte della madre e nei confronti del padre: in linea generale, è fondamentale che l'orfano abbia la possibilità di parlare liberamente ed in maniera sincera, senza tabù e senza la paura di ferire le altre vittime familiari, di cosa sente dentro, esprimendo tutto ciò che pensa e che sente senza per questo, sentirsi giudicato o preso di mira (“*Sei come tuo padre/madre!*” o ancora “*Tua madre/padre non avrebbe voluto questo*”).

Corre l'obbligo di contrastare ogni forma “arrangiata” di approccio e comunicazione con gli *Orfani Speciali*, scoraggiando ogni modalità che porti maggiore instabilità e incertezza, più di quelle già presenti in queste piccole vittime.

A tutela loro infatti, è assolutamente necessario, che i caregivers che si assumono l'onere di occuparsi di loro siano consapevoli di ciò a cui vanno all'incontro: essere innanzitutto capaci di riadattare la propria vita a quella degli orfani e di tutto ciò che possa essere una loro esigenza, fungendo da allora in poi, da tutela e protezione affinché, ogni elemento nuovo della loro vita possa essere variabile positiva e non fattore peggiorativo in una situazione psico-emotiva già fragile.

Aspetti psico-sociali sul collocamento e affidamento degli *Orfani Speciali*

Generalmente, sia in Italia che all'estero gli orfani speciali vengono affidati ai nonni o comunque ad altri familiari prossimi. Ciò avviene in virtù del principio giuridicamente garantito di consentire al minore di crescere in un ambiente familiare, mantenendo i propri legami affettivi.

Nella maggior parte dei casi, vengono preferiti i nonni materni o comunque familiari prossimi disposti ad occuparsi dei minori rimasti orfani.

Essi possono essere affidati anche a parenti del reo, anche se con minor frequenza, oppure a terzi, come il collocamento presso una casa famiglia o una famiglia affidataria, laddove le condizioni lo rendano necessario ho addirittura preferibile.

Rimanere orfani di femminicidio, pone seri rischi non solo sul benessere psicofisico del minore, ma anche sulle sue capacità di adattamento, coping e problem solving che vengono messi a dura prova quel momento in poi.

Le capacità di resilienza, attivate dal minore e da tutto il sistema familiare di supporto,

possono garantire una minore o maggiore resa di adattamento alle nuove situazioni nonostante l'esposizione a fattori traumatogeni di rilievo.

Dunque, un collocamento piuttosto che un altro potrebbe rivelarsi per il minore al tempo stesso, deleterio oppure salvifico.

Anche di fronte le migliori condizioni di collocamento, non esimono il minore dal dover confrontarsi con una realtà completamente diversa da quella vissuta precedente.

Una delle prime difficoltà che incontrano a tal proposito, è il black-out della loro vita quotidiana precedente.

Spesso la loro casa è posta "sotto sigillo", ciò impedisce sia di viverci che di recuperare i loro vestiti, i loro giochi o anche semplicemente di vivere taluni ambienti della loro casa, ad esempio la loro cameretta oppure la stanza giochi.

Qualora invece, sia possibile per loro rimanere a vivere presso la propria abitazione - poiché la madre stata uccisa in luogo altro- essa è comunque vissuta come *“un guscio vuoto, pieno di ricordi ossessionanti ed echi della persona che è morta”* (Clements, Burgess, 2002).

Se poi, l'affidamento o il collocamento prevede il cambio di città, insieme alla casa perdono anche il loro quartiere, la loro scuola, il gruppo dei pari ossia, l'ambiente di vita.

Accade poi che, nell'incertezza e nell'impreparazione generale del dover affrontare un caso così delicato, i nuovi insegnanti o i caregivers, nel tentativo di dar loro una nuova vita, sottotacciano le loro storie e, dunque i loro vissuti.

E per questo motivo che gli affidamenti o collocamenti, devono essere vagliati caso per caso in maniera ponderata, sensibile e accurata.

Sono stati rilevati ad esempio, i fattori interconnessi alle problematiche di adattamento degli *Orfani Speciali*, sia che essi fossero stati affidati ai parenti della madre oppure ai parenti del padre (Black e Kaplan, 1988).

In tale ricerca infatti, nel caso in cui i minori erano stati affidati alle cure dei parenti della madre, questi potevano manifestare risentimenti, rabbia e odio che non celavano di mostrare agli occhi dei minori presenti, arrivando a negare gli incontri con il padre, anche qualora questi fossero stati approvati dal giudice.

Se invece, i minori erano stati affidati ai parenti del padre, questi cercavano di minimizzare il delitto commesso dal padre, cercando giustificazioni nel comportamento - a detta loro - sbagliato della loro madre, fornendo delle motivazioni fuorvianti che soppesavano però l'idea che la loro, non fosse una buona madre.

Nell'uno e nell'altro caso dunque, i caregivers che avrebbero dovuto essere di "supporto", si erano in realtà rivelati fallimentari per l'adattamento e il benessere del minore.

Inoltre, nei casi in cui il padre era stato condannato a scontare una pena breve, i caregivers si impegnavano molto meno nella costruzione del legame affettivo tra loro stessi e i minori, nell'attesa che il padre venisse scarcerato e non proponendosi quindi, come valido adulto di riferimento.

In ultima istanza, ciò che procura agli *Orfani Speciali* un *senso riparativo*, è la possibilità di dare un *senso* a quanto avvenuto in assoluta libertà e senza timore di essere giudicati per ciò che provano o sentono.

Questo fattore può essere la chiave di volta per l'attivazione di un cambiamento importante sia per l'elaborazione del lutto, sia per un recupero in generale.

Talvolta però, i caregivers non sono totalmente idonei o adeguatamente preparati e purtroppo, spesso non lo sono neppure i servizi.

Considerato infatti, che i servizi specializzati in tal senso sono pochi, il Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi Contro il Maltrattamento e all'Abuso all'Infanzia), e la Child Welfare League of America, hanno raccolto alcuni suggerimenti e linee guida per favorire il benessere e la guarigione dei minori che hanno assistito all'uccisione della propria madre e dei caregivers resi disponibili alla loro crescita.

Inoltre, grazie al progetto Switch-off, al lavoro della rete dei centri anti violenza (DiRe), all'impegno di alcuni *Orfani Speciali* e ai loro legali che si sono battuti anche a livello parlamentare, è stato sostenuto un iter legislativo che ha portato all'emanazione della nuova legge sulla protezione e il sostegno agli orfani di crimini nell'ambito domestico (Legge 4 dell'11/01/2018).

3. Aspetti Legali

Nei diversi lavori di ricerca sui figli orfani di femminicidio ci si è chiesti cosa accadesse a questi figli dopo la perdita subita. Cosa gli rimane? Che fine fanno? Quale iter seguono o ancora, cosa accade loro sotto il profilo giuridico?

Gli *Orfani Speciali*, siano essi maggiorenni oppure minorenni, sono i figli che perdono entrambi genitori poiché, anche nel caso in cui il papà sia vivo, egli è comunque inaccessibile al figlio/i per via dell'incarcerazione.

Nel caso di orfani minorenni le tutele a loro favore sono anche maggiori poiché, la minore età li rende bisognosi di protezione e garanzie a tutti livelli.

Nel caso in cui un figlio minorenne perde entrambi i genitori, la madre perché uccisa e il padre perché suicida - si ritrova improvvisamente senza nessuno che eserciti la responsabilità genitoriale.

Tale situazione va segnalata al giudice tutelare del luogo di domicilio del minore, il quale immediatamente nomina un tutore ed eventualmente anche un protutore, nel caso in cui l'interesse del minore si trovi in una situazione di forte opposizione con l'interesse del tutore (art. 360 cc).

Il tutore invece, rappresenta una figura fondamentale nella vita di un minore, in quanto è colui che ha “*la cura della persona del minore, lo rappresenta in tutti gli atti civili e ne amministra il patrimonio*” (art. 357 cc), e se non si può di certo affermare che egli è colui che fa “*le veci del genitore*” certamente, rappresenta un adulto di riferimento per la vita del minore già messa a dura prova.

Nel procedere alla nomina del tutore il giudice tutelare fa riferimento all'articolo 348 c.c. attraverso il quale la scelta cade inevitabilmente sulla persona designata (con testamento, atto pubblico o scrittura privata autenticata), dal genitore che per ultimo ha esercitato la responsabilità genitoriale, scevri i casi in cui “*gravi motivi si oppongono alla nomina della persona designata*”.

Vista la delicatezza dei casi, qualsiasi ipotesi prospettata dovrà essere accuratamente valutata con estrema attenzione da parte del giudice tutelare.

Nel caso in cui invece, non vi sia stata alcuna designazione da parte di nessuno dei genitori, la scelta del tutore “*avviene preferibilmente tra gli ascendenti o altri prossimi parenti o affini del minore i quali, in quanto opportuno, devono essere sentiti*”.

Va ricordato che con l'utilizzo dell'aggettivo “*prossimi*” dovrebbe intendersi una prossimità e una vicinanza intesi più come prossimità affettiva, piuttosto che come grado di parentela.

Poiché assumersi l'onere di prendersi cura di un *Orfano Speciale* è molto impegnativo, affidare la sua tutela a chi non lo vuole o a chi non è palesemente in grado di occuparsene solo per rispettare una proposta di nomina, significa *non perseguire il supremo interesse del minore*.

Ecco perché qualsiasi proposta va vagliata in maniera opportuna e sensibile.

L'articolo 348 comma 3 c.c., stabilisce che può essere sentito anche il minore che abbia compiuto 12 anni o anche più piccolo se dotato di capacità di discernimento.

Se nessuna persona idonea ad assumere la nomina di tutore viene individuata nella rete familiare del minore, allora la ricerca cadrà inevitabilmente su “*persona estranea*” che abbia però le caratteristiche indicate nell'articolo 348 ultimo comma c.c..

Verrà vagliata quindi, la cerchia amicale dei genitori oppure, se anche qui non si individua nessuno, il giudice ricorrerà al volontariato sociale. Non è raro infatti, trovare disponibilità anche tra gli avvocati, in particolare quelli che si occupano di diritto di famiglia, che abbiano una certa propensione e sensibilità nei confronti di soggetti vulnerabili.

È bene ricordare che, sempre l'articolo 348 ultimo comma c.c., : “*la scelta deve cadere su persona idonea all'ufficio, di ineccepibile condotta, la quale dia affidamento di educare e istruire il minore conformemente a quanto è prescritto dall'articolo 147 c.c.*” dunque, come farebbero i genitori.

Si è di certo concordi nel poter affermare, che minore privo di una rete parentale di supporto che possa o voglia prendersi cura di lui, si trova in un effettivo stato di abbandono.

La legge 4 maggio 1984 n.183, ben nota come “Legge sulle adozioni” enuncia che siano dichiarati in stato di adottabilità i minori di cui sia accertato lo stato di abbandono “*poiché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a causa di forza maggiore di carattere transitorio*”.

Ciò significa che, ad eccezione dei casi in cui il minore si trovi in assoluto privo di parenti, egli non potrà essere adottato in tempi rapidi poiché, la dichiarazione di adottabilità deve essere, in sintesi, “*l'estrema ratio*”.

Invero, il minore verrà necessariamente collocato in una comunità di tipo familiare o presso una famiglia.

Alla luce di quanto su esposto, i provvedimenti nel caso in cui il padre risulta essere ancora in vita ma in carcere, si modificano di conseguenza a tutela del minore rimasto orfano.

L'articolo 32 cp della normativa attuale enuncia la decadenza della responsabilità genitoriale nel caso di condanna all'ergastolo nei casi di omicidio contro il coniuge, anche se legalmente

separato, contro l'altra parte dell'unione civile o contro la persona legata al colpevole da relazione affettiva e con esso stabilmente convivente.

L'avvio di un procedimento per decadenza dalla responsabilità genitoriale, del genitore reo dell'omicidio dell'altro genitore, non è automatico: essa va valutata caso per caso, e comunque dietro rimessa dell'iniziativa di parenti oppure del pubblico ministero, che la chiedono in nome per conto del minore rimasto orfano.

In ogni caso, la decadenza della responsabilità genitoriale viene enunciata tutte le volte in cui, su disposizione dell'articolo 330 del codice civile, un genitore viola o trascura i doveri a essa inerenti o abusa dei relativi poteri con grave pregiudizio per il figlio.

Risulta palese per l'appunto, che il genitore che priva i propri figli della figura materna, e delle caratteristiche di unicità e di insostituibilità ad essa connesse, pone in essere grave pregiudizio per il figlio poiché, commette due crimini, uno nei confronti della donna e uno nei confronti dei figli.

Legge 11 Gennaio 2018 n°4

La Legge 4 dell'11/01/2018, in vigore dal 16/02/2018 recante “**Modifiche al codice civile, al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici**” ha introdotto interessanti e opportuni interventi normativi per la tutela degli *Orfani Speciali*.

L'articolo 1, 4 quater, prevede il gratuito patrocinio a spese dello Stato per tutti i figli minori o maggiorenni, ma economicamente non autosufficienti rimasti orfani di un genitore a seguito di omicidio commesso in danno dall'altro genitore. Ciò è esteso in deroga al procedimento penale e a tutti i procedimenti civili derivanti dal reato stesso, compresi quelli di esecuzione forzata.

Tra i più importanti va sicuramente ricordato l'articolo 3, che consente al pubblico ministero di chiedere il sequestro conservativo dei beni dell'indagato a garanzia del risarcimento dei danni subiti dai figli rimasti orfani.

L'articolo 4 consente poi al giudice del giudizio penale di riconoscere, anche d'ufficio, una provvisoria in favore dei figli della vittima quantificata nella misura del 50% del presumibile danno. Questo è consentito anche ai figli maggiorenni ma non autosufficienti economicamente costituitisi parte civile. Inoltre, se l'imputato possiede beni già sottoposti a sequestro conservativo è

prevista la conversione del sequestro in pignoramento ai fini del risarcimento danno in favore dei figli.

Altra modifica importante in favore degli *Orfani Speciali* è l'articolo 7 che prevede la sospensione del diritto alla pensione di reversibilità o dell'indennità al coniuge, anche separato divorziato, nonché la parte dell'unione civile anche se è cessata, per i quali sia stato chiesto rinvio a giudizio per omicidio volontario.

In base all'articolo 9, è previsto anche che, in favore dei figli minorenni o maggiorenni economicamente non autosufficienti, sia attivato un servizio di assistenza di tipo medico-psicologico gratuito a cura del servizio sanitario nazionale per tutto il tempo necessario al pieno recupero dell'equilibrio psicologico.

L'articolo 11, estende anche gli orfani di crimini domestici il fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime di reati di tipo mafioso e simili, consentendo di beneficiare di borse di studio e di accedere altresì, al finanziamento di iniziative di orientamento e formazione allo scopo dell'inserimento degli stessi in attività lavorative.

Infine, tale modifica di legge consente ai figli della vittima di chiedere la modifica del proprio cognome ove coincidente con quello del genitore condannato in via definitiva.

In ultima istanza, è possibile concludere affermando che, per quanto tale legge presenta ancora diverse criticità in tutela degli Orfani Speciali, essa rappresenta comunque un notevole passo avanti nel riconoscimento dei diritti in favore di una categoria assai debole, di cui la normativa non si era mai occupata finora in maniera specifica e definita.

L'importanza di una Legge che garantisca i diritti fondamentali per un minore che ha già perso tanto nella vita, può consentire agli *Orfani Speciali* di non perdere la fiducia così, come nella giustizia così, come nel futuro, dandogli l'opportunità tra l'altro di estrarre un *sensò* da tutto il caos confusivo in cui sono immersi.

Come scrive F. Roia: “*Un processo penale condotto con intelligenza costituisce una terapia fondamentale per chi ha subito violenza di genere*”, e dove ciò si estende anche a tutte le possibilità, garanzie e tutele che è possibile attivare in favore degli *Orfani Speciali*, le opportunità per così dire “terapeutiche” possono semplicemente ampliarsi.

Proposte d'intervento e raccomandazioni cliniche

Dalla letteratura dedicata emerge come le aree dei bisogni degli *Orfani Speciali* sono riassumibili in:

- *Senso di abbandono*: le vittime di femminicidio si ritrovano il più delle volte con una scarsa rete sociale;
- *Bisogno di sicurezza*: si sentono poco protetti da parte delle istituzioni;
- *Senso di solitudine e bisogno di punti di riferimento*: spesso i minori vengono affidati alle cure di persone anziane che hanno difficoltà a comprendere i loro bisogni;
- *Difficoltà ad accettare un percorso psicoterapeutico*: tendono a non aderire ai percorsi psicoterapeutici proposti ritenendoli poco concreti;
- *Assenza di informazioni adeguate*: essendo venuti meno i punti di riferimento della vita passata, hanno molta difficoltà proiettarsi nel futuro;
- *Problemi economici*: in assenza di riserve economiche, gli *Orfani Speciali* e chi si prende cura di loro, hanno molte difficoltà a sostenere i costi indigenti relativamente alla loro crescita e al sostegno delle spese legali, che durano peraltro, anche molti anni.

Grazie al progetto Switch-off, alla mappatura dei bisogni degli *Orfani Speciali* e alla letteratura esistente, sono state delineate delle azioni-guida da seguire in maniera coordinata e integrata, al fine di intraprendere in maniera utile ed efficace delle azioni per gli *Orfani Speciali* valide sia per minorenni che per maggiorenni, oltre che per chi si prende cura di loro.

In una prima fase è necessario:

- Avere a disposizione un'equipe di figure professionali formate ad hoc per poter intervenire in maniera puntuale nel caso fosse necessario, riducendo in tal modo tutti gli effetti di un possibile processo di vittimizzazione secondaria;
- Prevedere la figura di uno psicologo sin dai primi momenti successivi al femminicidio e che possa seguire gli *Orfani Speciali* in tutte le fasi che seguono l'evento (audizione, funerali, procedure legali);
- Mantenere un percorso psicoterapeutico idoneo a esplorare e superare tutti vissuti che attraversano gli orfani speciali in questione;
- Favorire la costruzione di una rete informale inter-familiare amicale che possa costituirsi come risorsa positiva per l'orfano al fine di rafforzare il sostegno sociale;
- Monitorare l'andamento della salute psicofisica dei minori attraverso degli incontri

d'équipe dedicati.

In una seconda fase invece, sarebbe utile attivare:

- Dei gruppi di auto-mutuo aiuto di orfani che in momenti diversi hanno subito la perdita della madre, anche attraverso modalità on-line, viste le distanze;
- Organizzare attività che aiutino a riconoscere e gestire le emozioni attraverso il gioco e attività di dedicate.

Anche per i caregivers sono state fornite delle indicazioni, considerata l'enorme mole di carico che essi si assumono prendendo in affidamento un orfano speciale:

- Prevedere la presenza di uno psicologo che possa essere di sostegno ai caregivers nei primi momenti dopo l'evento tragico e nelle fasi a seguire;
- Promuovere una figura di sostegno come un educatore o una figura di riferimento altamente specializzata, che faciliti l'appropriazione del ruolo che si andrà ad assumere da lì in poi;
- Favorire la creazione e il mantenimento di legami familiari e amicali a sostegno dell'opportunità di disporre di una migliore rete sociale.

È ovvio che, qualsiasi buon proposito necessita di un coordinamento nelle azioni, nella mappatura dei bisogni e nel monitoraggio costante e progressivo.

Inoltre, nell'approcciarsi con tali situazioni estremamente delicate, è necessario che tutti gli operatori socio-sanitari come legali, insegnanti o amici, assumano un atteggiamento dinamico e per nulla stagnante, nel prendere decisioni che possono essere modificate in funzione degli obiettivi o dell'evolversi delle condizioni psicofisiche del minore.

Riflessioni conclusive

Quando una donna viene uccisa, viene distrutta non solo la sua vita, ma anche quella di tutti i familiari che restano. La vita di madri, padri, sorelle e fratelli e poi quelle dei figli, vengono rase al suolo per poi riprendere, lentamente, con altri tempi ed altri ritmi.

Quelli del silenzio assordante ad esempio, quello dei ricordi immobili, impassibili ai segni del tempo che avanza ad oltranza o ancora, quelle dei tempi biblici della giustizia.

Giustizia che poi, non ridarà di certo indietro la persona persa, per sempre.

Ai familiari e ai figli dunque, restano i giorni del dopo.

I giorni dell'abbandono.

Solo quelli, insieme ai ricordi doloranti e intrisi di rabbia e di "Perché?"

Tra un passato sospeso e una sete di giustizia insoddisfatta, accade che il delitto venga perpetrato ancora: nella vittima poiché, non sempre, le viene resa giustizia come spesso vorrebbero i suoi familiari, nei figli, poiché fenomeni di *vittimizzazione secondaria* si ripetono di continuo.

Si ripetono nelle domande inopportune, negli operatori della giustizia non adeguatamente preparati, nel chiacchiericcio poco sensibile della gente del luogo.

Ma ciò che forse rende più dolorosa la sofferenza per gli *Orfani Speciali* è probabilmente la distorsione della verità, della realtà nel suo insieme, perpetrato dai giornali, dai parenti "di parte" dell'omicida, o da chi, nell'intento - a suo modo benevolo - di risparmiare altra sofferenza, omette o distorce la realtà dei fatti, propinando interpretazioni altre del tutto discutibili su ogni piano logico, mentale, affettivo e personale.

Afferma Giovanna Ferrari⁴: *"La società ci fa credere che le donne vengono ammazzate perché hanno sbagliato, che gli assassini agiscano per gelosia, che è il loro onore a restare ferito"*.

E così i figli si ritrovano contesi tra due famiglie, due mondi, due interpretazioni dei fatti, due verità - *"Tuo padre è un assassino!"* / *"Tua madre se l'è cercata!"*, e dove, comprendere cosa provano i figli passa spesso in secondo piano rispetto allo stabilire la ragione, la "Verità".

Il problema di fatto, sta nel volere accettare che una donna morta perché uccisa dal padre di suo figlio, è un problema non solo suo, delle cosiddette *vittime collaterali*, o dei suoi figli: una donna morta perché uccisa dal padre di suoi figli è un problema di tutti, è un problema della società.

Come scrive Fabio Roia *"il fenomeno della violenza contro le donne è un atteggiamento diffuso, oscuro, antico, tollerato"*.

⁴ Madre di una giovane donna uccisa dal compagno.

Non si capisce fino a che punto il femminicidio sia carico della società, fino a quando una donna non viene uccisa anche all'interno della propria famiglia, e a chi resta rimane la crescita dolorosa dei figli della donna, cresciuti tra sofferenze disumane a cui nessuno è preparato a vivere.

All'interno di questa dilagante società iper- in tutto (iper-moderna, iper-tecnologica, iper-eccessiva), bisognerebbe smettere di considerare la violenza sulle donne un problema *solo* delle donne.

Una società civile, che a dir si voglia, deve abbracciare la cura della prevenzione della cultura tutta nel suo insieme, perché il problema dell'uomo che uccide la donna è un problema che affonda le sue radici nell'umanità e per i limiti che pone loro come esseri umani.

Come ha fatto notare l'attrice Anne Hathaway nel suo discorso all'ONU per l'International Women's Day: *«Per liberare le donne dobbiamo liberare gli uomini, chiedere loro di allargare la loro definizione di mascolinità»*.

Il problema della violenza è un problema di relazione, è per tale motivo che è fondamentale ogni forma di contrasto al perpetuarsi della violenza in tutte le sue forme.

La costrizione continua a cui sono sottoposti i figli vittime di femminicidio, è una violenza oggettiva e la società nel suo insieme non può non prendersene cura poiché, il figlio che oggi è un *Orfano Speciale*, è un figlio che domani dovrà assumere un modello e un ruolo genitoriale.

La sua scelta non potrà essere casuale, non potrà essere a-critica, ma essa sarà maggiormente consapevole sulla base dell'esperienza fatta, purtroppo, sulla pelle sua e, su quella della madre.

Per questo è necessaria l'implementazione di piani di intervento coerenti e coordinati che prendano in sé il problema della violenza sulle donne nel suo insieme e di tutti gli effetti a cui essa può portare, inclusi i figli le cui conseguenze cadono addosso in maniera irreparabile.

Diviene quindi necessario, che nelle trame di quanto accaduto nella vita di queste vittime, *riaffiori sempre l'opportunità di ripristinare il "senso", il diritto leso, il Tempo e, con esso, le occasioni perdute, affinché ci possa ancora essere Speranza di Domani.*

Perché abbiamo tutti Responsabilità per la Vita

Bibliografia

- Babini V. (a cura di) (2017), *Lasciatele vivere. Voci sulla violenza contro le donne*, Pendragon, Bologna.
- Baldry A. C. (2017). *Orfani speciali*. Franco Angeli.
- Black D., Kaplan T. (1988). “ Father kills Mother. Issues and Problems Encountered by a Child Psychiatric Team”, *The British Journal of Psychiatry*, 153, pp. 624-630.
- Corradi C. et all. (2016). Theories of Femicide and Their Significance for Social Research. *Current Sociology*, 64 (7), pp. 1-21.
- Corry J. (1801), *A Satirical View of London at the Commencement of the Nineteenth Century*, Kearsley, Edinburgh.
- EURES, *L'omicidio volontario in Italia - Rapporto EURES - Ansa*, 2009.
- Ferrari G. (2012). *Per non dargliela vinta. Scena e retroscena di un'uxoricidio*. Il Ciliegio.
- Kaplan et all (2001). Outcomes of Children seen after one Parent killed the Other. *Clinical Child Psychology and Psychiatry*, 6, pp. 9-22.
- Karadole B., Pramstrahler A. (a cura di), *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Cento Stampa per la Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- Krug et all., (2002). *World report on Violence and Health*. World Health Organization, Ginevra.
- Radford J., Russell D. E. H. (1992). *Femicide: The Politics of Woman Killing*. Twayne Publishers, New York.

Spinelli B. (2011), "Il riconoscimento giuridico dei concetti femmicidio e femminicidio", in B. Karadole, A. Pramstrahler (a cura di), *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Cento Stampa per la Regione Emilia-Romagna, Bologna, pp. 125-139.

Roia F. (2017). *Crimini contro le donne conto. Politiche, leggi, buone pratiche*. Franco Angeli, 2017.

Steeves R. H., Parker B. (2007). Adult Perspectives on Growing up Following Uxoricide. *Journal of Interpersonal Violence*, 22, pp. 1270 - 1284.

Telfener U. (2018). *Letti sfatti*. Giunti.

World Health Organization (2012), *Understanding and Addressing Violence against Women: Intimate Partner Violence*. Geneve.

Zenah C. H., Burk G. S. (1984). A Young Child who witnessed Her Mother's Murder: Therapeutic and Legal Considerations, *American Journal of Psychotherapy*, 38, pp. 132 - 145.